

Convegno 23 maggio

**Anna Goel**

## **La preghiera del ribelle** di Teresio Olivelli

### **La Preghiera del Ribelle**

*di Teresio Olivelli e Carlo Bianchi*

Signore, che fra gli uomini drizzasti la Tua Croce segno di contraddizione,  
che predicasti e soffristi la rivolta dello spirito contro le perfidie e gli interessi dominanti, la sordità  
inerte della massa,

a noi, oppressi da un giogo numeroso e crudele che in noi e prima di noi ha calpestato Te fonte di  
libera vita,

dà la forza della ribellione.

Dio che sei Verità e Libertà, facci liberi e intensi:

alita nel nostro proposito, tendi la nostra volontà, moltiplica le nostre forze, vestici della Tua  
armatura.

Noi ti preghiamo, Signore.

Tu che fosti respinto, vituperato, tradito, perseguitato, crocifisso, nell'ora delle tenebre ci sostenti  
la Tua vittoria: sii nell'indigenza viatico, nel pericolo sostegno, conforto nell'amarezza.

Quanto più s'addensa e incupisce l'avversario, facci limpidi e diritti.

Nella tortura serra le nostre labbra.

Spezzaci, non lasciarci piegare.

Se cadremo fa' che il nostro sangue si unisca al Tuo innocente e a quello dei nostri Morti a crescere  
al mondo giustizia e carità.

Tu che dicesti: "Io sono la resurrezione e la vita" rendi nel dolore all'Italia una vita generosa e  
severa.

Liberaci dalla tentazione degli affetti: veglia Tu sulle nostre famiglie.

Sui monti ventosi e nelle catacombe della città, dal fondo delle prigioni, noi Ti preghiamo: sia in  
noi la pace che Tu solo sai dare.

Signore della pace e degli eserciti, Signore che porti la spada e la gioia, ascolta la preghiera di noi  
ribelli per amore.

## **Le forze cattoliche**

La ricorrenza del 25 aprile, anniversario della Liberazione, è stata ricordata dalla  
Radio Vaticana. "Per chi ha vissuto quei giorni – ha detto l'emittente – sembra ieri,  
eppure sono passati tanti anni, e non possiamo dimenticare quanti sono caduti". La  
trasmissione sottolinea la presenza dei cattolici e del loro clero in una battaglia  
vissuta in nome dell'amore, al di sopra di ogni schieramento politico.

1279 furono i caduti della Resistenza fra i giovani di Azione Cattolica; 86 medaglie  
d'oro, 315 d'argento, 399 di bronzo, 342 croci di guerra. Tra i cappellani delle brigate  
partigiane, 17 medaglie d'oro, 31 d'argento, 46 di bronzo, 56 le croci.

Le forze provenienti dalle organizzazioni cattoliche si calcolano sulle 100.000 unità.

L'apporto cristiano è decisivo se si considera la presenza di sacerdoti e di cattolici  
singoli in altre formazioni, come don Enrico Nobile cappellano delle bande di Ciro

Moscatelli, l'arciprete di Cividate don Carlo Comensoli, Luigi Brambilla e alcuni nomi di battaglia come "El Luis paulott". Prevalentemente cattoliche furono le Brigate del popolo in Lombardia, le Brigate verdi nel Bresciano e nel Reggiano, le Brigate Di Dio nel Novarese e nel Bergamasco, le formazioni Osoppo nel Friuli, il battaglione Luigi Corazza nel Parmense, le Brigate Julia e Beretta nel Nord Emilia, delle quali era vicecomandante il giovane cattolico Giovanni Vignali.

Giovani cattolici decorati al valore come Giorgio Catti, detto "il partigiano santo", Aldo Gastaldi, Luigi Pierobon, Ignazio Vian, Mario Sbrilli, Sante Tani, Renzo Papini, **Giulio Belingi**, Otello Pampaloni, Alfredo Merlini, Francesco Berti, Pietro Boldi dirigente di Azione Cattolica, Giancarlo Puecher, Teresio Olivelli, e cento e mille che non macchiarono né di odio né di barbarie la Resistenza italiana, perché furono ribelli per amore.

La Brigata Pio Borri nel Casentino, don Sisto Viviani nelle valli d'Ossola e Sesia, il cappellano militare don Andrea Valsecchi, don Adolfo Terzoli, don Natale Basilico, don Filippo Croci, don Riccardo Conti, don Arturo Fumagalli, don Piero Riboni, don Giovanni Picozzi membro del primo Comitato di liberazione nazionale, don Giuseppe Dossetti alla guida del Comitato di liberazione nazionale di Reggio Emilia, mons. Teresio Ferraroni, don Carlo Manziana, don Primo Mazzolari.

Questi sacerdoti divennero, fin dall'inizio della Resistenza, difensori naturali dei prigionieri, degli ebrei, dei perseguitati per le loro idee politiche, dei partigiani braccati e ricercati a morte. Questa presenza dei preti per il suo immenso significato esige che se ne faccia cenno per quanto hanno compiuto, con semplicità, senza crederci né allora né poi degli eroi.

Chiese e preti nel periodo buio dell'oppressione furono i soccorritori coraggiosi, furono i baluardi inespugnabili della libertà, di tutte le libertà.

Questa riflessione può aiutarci a capire il senso della nostra celebrazione, perché non accada più di sentir definire la Resistenza con il sostantivo di "ciarpame", che non si può tollerare. Grazie.

**Lettera di un condannato a morte,  
Giancarlo Puecher Passavalli, medaglia d'oro alla memoria,  
catturato dalle Brigate Nere, fucilato il 21 dicembre 1943.**

**Lettera testamento del condannato a morte  
Giancarlo Puecher**

Muoio per la mia Patria. Ho sempre fatto il mio dovere di cittadino e di soldato: Spero che il mio esempio serva ai miei fratelli e compagni. Iddio mi ha voluto... Accetto con rassegnazione il suo volere. Non piangetemi, ma ricordatemi a coloro che mi vollero bene e mi stimarono. Viva l'Italia.

Raggiungo con cristiana rassegnazione la mia mamma che santamente mi educò e mi protesse per i vent'anni della mia vita.

L'amavo troppo la mia Patria; non la tradite, e voi tutti, giovani d'Italia seguite la mia via e avrete il

compenso della vostra lotta ardua nel ricostruire una nuova unità nazionale. Perdono a coloro che mi giustiziano perché non sanno quello che fanno e non sanno che l'uccidersi tra fratelli non produrrà mai la concordia.

A te Papà l'imperituro grazie per ciò che sempre mi permettesti di fare e mi concedesti.

Gino e Gianni siano degni continuatori delle gesta eroiche della nostra famiglia e non si sgomentino di fronte alla mia perdita. I martiri convalidano la fede in una Idea. Ho sempre creduto in Dio e perciò accetto la Sua volontà. Baci a tutti.

**Giancarlo**

Giancarlo Puecher non ha avuto motivazioni politico-religiose, ma convinzioni etico-civili maturate dalla frequentazione di antifascisti, da don Giovanni Strada a Franco Fucci all'avvocato Luigi Meda e al frate servita David Maria Turollo. La dedizione alla causa del patriottismo e della liberazione dal nazifascismo espressa nel testamento morale del 13 settembre 1943 ha sancito formalmente la decisione di votarsi alla lotta contro l'oppressione fascista e l'occupazione nazista. A distanza di pochi mesi dalla sua fucilazione la detenzione del padre il notaio Giorgio Puecher Passavalli che dopo essere stato deportato a San Vittore fu portato dapprima al carcere di Fossolo e poi al lager di Mauthausen, dove morì di stenti il 7 maggio 1945.

Per ribadire quanto ha detto Tina Anselmi da Mauthausen un discorso pronunciato a conclusione di un pellegrinaggio sul piazzale. Un saluto e un augurio e un grazie a rinnovare la nostra comunione in questo viaggio verso il Calvario dei nostri fratelli nei campi di concentramento, che io sento come la più tragica Via Crucis che purtroppo ...

Ti chiediamo Signore che per tutte le lettere dei condannati a morte ci sia sempre un destinatario sicuro, pronto a ricevere il messaggio e a trasmetterlo alle generazioni future così che i padri e i figli, i maestri e i discepoli, i governanti e le nazioni, i sacerdoti e tutta l'umanità che abbia ancora una fede, quelle lettere dei condannati a morte erano da leggere e trasmettere assieme ai più alti messaggi dell'umanità: documenti che dovevano segnare una nuova cultura, una nuova scuola, una più autentica e convincente predicazione, un arricchimento e attualizzazione degli stessi messaggi biblici.

Signore, abbi pietà dell'uomo, di questa costellazione di ossari, di lager e di cattedrali, che almeno dalle ceneri dei morti, fuse ora in unità più che il cemento delle nostre costruzioni orgogliose, sorga quel mondo che loro avevano cominciato a realizzare; sorga la vita che loro avevano invocato per noi con il loro sacrificio e così non avvenga mai, mai più ciò che è avvenuto, ciò che purtroppo ancora avviene. Convinti che, se non ci ama e non ci si rispetta saremo destinati infallibilmente a scomparire tutti comunque.

Speranzosi di giungere alla agognata ultima stazione, alla stazione di Pasqua, alla stazione della resurrezione.

E' un saluto di padre David Maria Turollo.

Grazie.

## **La bicicletta di Gabriella**

Testo di una intervista a Tina Anselmi realizzata nel 2005 sulla sua attività di staffetta nella lotta di Liberazione.

... Mediamente ogni giorno facevo dai 100 ai 120 chilometri di bicicletta e i miei copertoni erano sempre pieni di buchi perché dovevano fare tanta strada. Allora il comandante diede ordine ad altri partigiani di prendere i copertoni che potevano perché io ne avevo bisogno.

Un giorno andando da Treviso a Castelfranco davanti a me c'erano due ragazzi.

Quando io ho fatto per superarli, si sono girati, hanno preso la mia bicicletta per il manubrio, e quando hanno visto che io impallidivo per la paura, perché sapevo di avere materiale pericoloso nella borsa, hanno detto: "Non aver paura, non ti facciamo niente. Ci basta toglierti i copertoni". Allora ho detto: "Ma voi siete partigiani della mia brigata!" Ci siamo individuati, ci siamo conosciuti. Naturalmente mi hanno lasciato i miei copertoni e sono andati a caccia di altri copertoni.

La bicicletta era lo strumento essenziale del nostro lavoro, perché io dovevo andare quasi tutti i giorni a Treviso, dovevo andare poi a Cittadella, dovevo poi andare a scuola. Perché non volevo perdere la scuola...

Quindi tutto questo mio percorrere il Veneto in bicicletta naturalmente non era una gita, però è stato un lavoro necessario perché il collegamento fra le brigate partigiane era un fatto non solo militarmente importante, ma anche politicamente importante perché preparava i tempi della insurrezione.

Mio padre era socialista, aveva la tessera del Partito socialista firmata da Matteotti; era in collegamento con alcuni antifascisti repubblicani; quindi in casa c'era un clima favorevole in un certo senso a raccogliere questo messaggio e a poterlo sviluppare. Però la mia famiglia, come del resto avveniva in tutta la Resistenza, non doveva sapere niente di quello che io facevo.

La mia attività incomincia come reazione alla impiccagione di un gruppo di ragazzi che erano ostaggi, quindi che non avevano responsabilità rispetto ai fatti d'arma che si sono succeduti in relazione anche alla battaglia del Monte Grappa che ha coinvolto duemila persone. Quando a scuola noi siamo state obbligate a uscire per andare a vedere gli impiccati, quando siamo tornate a scuola ci siamo picchiate fra di noi, fra chi diceva che era giusto che venissero impiccati perché avevano trasgredito alle leggi, e chi invece diceva, essendo questi ostaggi, non avevano responsabilità sui fatti di arma che stavano succedendo. Io e anche altri ci dicemmo: "Mah, con questi fatti non è possibile che noi non facciamo niente; dobbiamo muoverci!"

E ci siamo mossi su due strade: prima, cercando di fare sfuggire i ragazzi ch'erano stati fatti prigionieri e che venivano portati sui carri bestiame verso l'Austria. Noi di notte facevamo saltare i locomotori che portavano i vagoni. E ne abbiamo salvati parecchi di ragazzi... Le famiglie contadine per fortuna ci hanno sempre aperto le porte: non abbiamo mai avuto problemi di sicurezza personale rispetto ai fatti d'arma che succedevano. Qualche volta siamo riusciti a nascerli per mesi: questa era una delle attività. L'altra attività era quella di ricevere, attraverso il paracadute, il materiale che mandavano gli Alleati specie nell'ultimo periodo. (All'inizio erano un po' diffidenti verso noi partigiani: va detto questo...)

Eravamo poche: eravamo cinque-sei ragazze. Anche perché il lavoro che eravamo chiamate a fare era un lavoro molto impegnativo, ma anche un lavoro che dovevamo evitare che fosse in nessun modo pubblicizzato. Per esempio io stessa avevo un nome di battaglia: ero conosciuta anche dagli altri partigiani come Gabriella.

Io come compito avevo quello di portare messaggi, materiale, avvisare se c'erano tedeschi in zona. Questo era un compito che poteva essere molto pericoloso. Il comandante mi ha detto un giorno: "Guarda che se ti trovano con questo materiale tu devi pregare Dio che ti ammazzino subito, perché quello che fanno soprattutto con le donne...", che venivano non solo torturate come gli uomini, ma sulle quali si infieriva soprattutto dal punto di vista del sesso, sapendo che le donne su questo aspetto erano molto attente e molto angosciate.

Più la guerra andava avanti e più alto era il prezzo che si pagava. Per questo la sera che abbiamo trattato con i tedeschi l'armistizio, la mia brigata andò lì, anch'io andai lì, ero una delle quattro persone che hanno gestito il passaggio dalla guerra all'armistizio e noi abbiamo detto ai tedeschi: "Noi non vi ammazziamo, voi non dovete fare rappresaglie, non vi permetteremo di bruciare il nostro paese: se lo rispettate noi vi lasceremo andare verso il confine".

E' stata una scelta intelligente. Perché infatti la guerra è finita qui a Castelfranco con questo rispetto reciproco, che ha voluto dire salvare molte vite umane, che ha voluto dire non distruggere la ricchezza, anche economica, del nostro paese.

Le donne nella guerra partigiana sono state fondamentali. Non solo lo dicono gli storici, lo dicono i militari che sono vissuti accanto a queste donne.

Allora io dico convintamente che la qualità della politica sarebbe migliore il giorno che ci fossero più donne accanto agli uomini a gestire i problemi del paese.

La scoperta che abbiamo fatto combattendo era proprio che, se non si combatteva e non si vinceva la guerra, il nostro paese sarebbe stato succube, amministrato dai nazisti...

Abbiamo colto questo valore della pace, che si coglie leggendo le lettere dei condannati a morte: non c'è l'odio, non c'è una rivalsa; quando noi abbiamo combattuto con le forze partigiane abbiamo combattuto per conquistare la pace. La guerra è finita per fortuna senza eccidi di massa: ne abbiamo avuti anche noi, anche qui nella zona, 140 ragazzi uccisi in una strada di campagna, abbiamo avuto anche noi pagine di sangue nel Monte Grappa dove si era organizzata la resistenza. Quindi abbiamo pagato anche noi; però abbiamo pagato avendo consapevolezza che il prezzo di quei giorni ci avrebbe riscattate, come forza e anche come classe dirigente del futuro.

Dobbiamo non perdere la memoria di quello che è avvenuto, di quello che abbiamo pagato, perché la storia si ripete. Non c'è niente e nessuno che ti possa salvare da una storia il giorno in cui questa storia noi la tradissimo proprio nella memoria.

I giovani devono sapere il prezzo che abbiamo pagato con la vita, con le torture, con le tragedie che si sono abbattute nelle nostre famiglie, nei nostri paesi. Non dimenticare, ma fare della memoria l'arma pacifica che ci permette di non ripetere gli errori che hanno portato al fascismo.

Abbiamo bisogno che la cultura sia al servizio della verità. Una verità che oggi, a 60 anni dalla fine della guerra, vede ancora tentativi di mistificazione, tentativi di contrabbandare qualcosa che non è parte del nostro patrimonio.

Dunque, auguriamoci tutti, resistenti di allora, di essere anche capaci di fare questo servizio per l'Italia di domani.

Quando vado a parlare nelle scuole, molte volte i ragazzi mi dicono: "Ma perché non ci avete detto prima queste cose?" Non deve più avvenire che un giovane ci rimproveri perché non abbiamo detto tutto quello che sapevamo.

## **Silvio Mengotto**

Desidero ricordare Tina Anselmi: quando ho rivisto la sua intervista mi sono commosso. Dopo un anno sono andato a casa sua per una intervista, in cui ha detto due cose interessantissime, quasi profetiche: ha ricordato il ruolo importante della donna nella Resistenza (questo sarebbe un argomento da sviluppare). In particolare erano impiegate nel ruolo di staffette, anche qui a Milano; e poi ha richiamato l'importanza di aprire la politica a questa sensibilità femminile.

Quando Carla Bianchi ha fatto vedere il prospetto dei detenuti condannati ho visto anche il nome di Teresio Olivelli che, in quell'occasione, non viene fucilato perché

riesce a nascondersi per circa 2-3 settimane. Quando poi viene scoperto, subisce il linciaggio.

Don Domenico Ghinelli nel 1942 era, insieme a don Giovanni Colombo, coadiutore a Turro. Aveva questa preoccupazione di carattere educativo, perché soffriva per questa fortissima pressione educativa da parte del regime, e il ruolo dei sacerdoti negli oratori.

Don Domenico Ghinelli, come anche don Enrico Bigatti o don Carlo Porro, sentivano questa preoccupazione educativa e nel 1942, per una preoccupazione di carattere formativo e morale dei giovani, sui temi di dottrina sociale propone degli incontri settimanali in Oratorio con i giovani. Nel 1942-43, su input dell'Azione Cattolica e del card. Schuster, nascono i "raggi aziendali" con finalità apostolica. Anche nella nostra mostra ho voluto riprodurre un verbale dell'Azione Cattolica di Precotto, firmato da don Roberto Bigogera, dove si accenna alla necessità di creare questi "raggi aziendali". E a Turro, grazie all'attività di don Domenico, ne nascono parecchi nelle fabbriche: alla Magnaghi, alla Manifatture Turro, alla Dell'Orto, alla Bassetti, alla Fiamm. Addirittura alla Magnaghi poi nel 1944 si organizza una Comunione Pasquale con la presenza del card. Schuster: si contano circa 500 comunioni distribuite in quell'occasione. Però tra il 1944 e il 1945 a Turro e in altre parti della città nasce la 18a Brigata del Popolo, che più tardi si trasformerà in un primo nucleo della Democrazia Cristiana. Questa realtà che da Turro si è allargata anche a Precotto e a Crescenzago, viene sostenuta dal parroco e dai due coadiutori. Tra gli scopi c'era quello di raccogliere e trasmettere, per mezzo di una radio clandestina, notizie sul traffico militare in uscita e in entrata nei vari quartieri, le realtà partigiane di Milano e fuori città. Inoltre organizzavano anche la diffusione della stampa clandestina come "Il Ribelle" e "Il Popolo". Alla Magnaghi poi opera clandestinamente anche un Ufficio Falsi, dove si confezionano documenti utili all'espatrio di ebrei, ricercati, soldati disertori tedeschi.

E' un compito che si assume personalmente don Domenico Ghinelli, ma lo troviamo anche in don Carlo Porro, che tiene il collegamento con i giovani della parrocchia sotto le armi.

Il 19 aprile 1945 don Domenico viene arrestato insieme a tre giovani renitenti alla leva, che il prete aveva nascosto nel campanile. Il 21 aprile viene liberato e riaccolto in parrocchia dalla popolazione in festa.

Dopo la Liberazione sia alla Magnaghi sia a Villa Turro si organizzano i Tribunali del Popolo, e don Domenico si prodiga per evitare facili vendette. Talvolta ci riesce, talaltra no.

Nel 2015 il Comune di Milano ha intitolato il giardino pubblico di via Vida a Don Domenico Ghinelli.

## Ferdy Scala

Ha scritto per l'occasione il signor Antonio Pini, nipote di Antonio Manzi, uno dei fucilati di Fossoli.

Come ha ricordato Carla Bianchi Iacono, l'organizzazione Oscar dal settembre 1943 agli ultimi mesi del 1944 realizzò 2100 espatri clandestini, 500 preallarmi, 3000 documenti falsi con una spesa di circa 10 milioni di lire per quel tempo.

Perché ricordiamo Oscar? Perché l'organizzazione Oscar di Crescenazago era una delle cellule più importanti della città per l'espatrio dei ricercati. Per questa attività don Enrico Bigatti finì in carcere a San Vittore per un mese intero.

Durante uno di questi viaggi oltre il confine in Svizzera cadde anche il giovane Stefano Candiani, ragazzo dell'Azione Cattolica di 19 anni. Finì ammazzato sul fiume Tresa. Don Bigatti è ricordato anche per essersi frapposto alla fine della guerra fra i tedeschi che stavano scappando e i partigiani sul ponte sopra il Naviglio a Crescenazago, perché sapeva che, se avessero sparato, tutto sarebbe finito in una carneficina e ci avrebbe rimesso soprattutto la popolazione. Si frappose agitando un fazzoletto bianco ottenendo dai tedeschi la deposizione delle armi; a quel punto i partigiani li hanno lasciati passare.

Leggo un episodio relativo a una delle tante spedizioni fatte da don Enrico in Svizzera con i ragazzi dell'AC di Crescenazago per aiutare l'espatrio di 12 soldati sbandati: quarta spedizione del 12 ottobre 1943.

(lettura dell'episodio tratto dal libro di Cimiano).

### La spedizione del 12 ottobre 1943

La quarta spedizione partì il pomeriggio del 12 ottobre 1943, al tramonto, come sempre: dalla Stazione delle Ferrovie Nord, sul convoglio operai (carri merci per lo più). Per Varese, montarono don Enrico, Meani (*Giuàn*), e dodici "da far passare": tra loro un australiano grande e grosso e bello moro che attirò subito le simpatie di un bambino: «Papà, guarda quel signore come è nero!». «Ssst...», interviene il padre guardandosi in giro. Scesero a Malnate. Avanti verso Cantello. In testa camminano don Enrico e Meani, armati tutti e due della... corona del Rosario.

«*Giuàn, disum el rusàri? ...Chissà che rispùnda qualchidùn...* ». «Dai, don Enrico...» Cominciarono pregando ad alta voce. Camminavano in fila, sette per parte, ai lati della strada. Erano già passate le dieci di sera, c'era già il coprifuoco. Arrivano in vista di un crocicchio, appena dentro il paese. Una mano abbraccia don Enrico per una spalla e lo trascina sotto una porta: è un amico guardia di Finanza: «Attenti, arrivano i Tedeschi!». La ronda! Gli altri tredici si buttano indietro di colpo e restano incollati, in fila, lungo un provvidenziale muretto, all'aperto, senza fiatare, con sopra la luna che, splendente in cielo, creava una stretta lingua di ombra, 40 cm, appena appena per restare all'oscuro. Al crocicchio, che è a una trentina di metri, compare la pattuglia: quattro soldati austriaci con due cani sguinzagliati. Si fermano, parlano tra loro, camminano avanti e indietro... Minuti di cuore in gola... Guardano qua e là... I due cani gironzolano



tranquilli... non “sentono”... La ronda riparte con passo cadenzato... Vengono... o si allontanano... i nervi si rilassano.

“Non so più quante ‘Ave Maria’ abbiamo detto, io da una parte e il Meani in strada”, ricordava don Enrico: sono state però abbastanza perché la Madonna impedisse che i cani, addestrati alla caccia all'uomo, ne percepissero addirittura tredici ad appena trenta metri e che quei quattro imboccassero la strada “sbagliata”. Raggiunsero tutti insieme l'osteria «Carlottina» dove furono assistiti dalle brave sorelle Cocquio e lì trascorsero in quattordici la notte. Alle quattro del mattino uscirono tutti quanti dal cancello lasciato aperto... e passarono.